

Un giorno qualunque

Vincenzo Dolcetti - A

Ero chino sulla scrivania quando sentii un paio di colpi leggeri alla porta. Alzai la penna dal foglio, in attesa, non essendo sicuro di potermi fidare con certezza del mio udito, tanto dimesso era stato il rumore. Aspettai qualche secondo ancora, e di nuovo bussarono, stavolta con più convinzione. «Avanti.» dissi quindi, con la voce roca per il poco parlare. La porta si dischiuse lentamente e si affacciò con reverente cautela, guardandosi intorno con discrezione, un viso a prima vista assolutamente sconosciuto; pian piano apparve il resto del corpo, scivolando sempre con quella sorta di sforzata precauzione nello spazio stretto tra l'anta appena socchiusa e il muro, cercando di non toccarli. La scena mi parve avere qualcosa di ridicolo, al momento. «Buongiorno.» fece lui, con un tono molto più deciso di quanto i modi apparentemente non mostrassero, nella voce una forte cadenza straniera che inizialmente non riuscii a definire. Richiuse la porta dietro di sé e rimase fermo lì, con le braccia incrociate sul petto, aspettando un mio segnale per farsi avanti, facendo vagare inquietamente gli occhi per tutto il perimetro della stanza, evitando deliberatamente, ritenni, di posarli nei miei. Gli indicai con un cenno esitante la sedia di fronte alla mia scrivania, continuando a non capire, e lui si avvicinò subito a passi lunghi verso di me, sedendosi. Sembrò imbarazzato di fronte al mio sguardo interrogativo, e si grattò il capo incerto sul da farsi; mi irritava il suo silenzio, ma alla fine decise da sé che era venuto il momento di romperlo, in qualche modo. «Mi hanno detto che dovevo venire qua, da te...» disse un po' farfugliando, ma non c'era ombra di timore nella sua voce «per lavoro, dico.» Il lavoro. Un lampo di luce mi squarciò la testa, quello dell'idea, dell'illuminazione, della ricordo temporaneamente rimosso e richiamato a mente. Chiariamo: il mio lavoro non ha nulla a che fare con l'assegnazione del lavoro altrui; però la porta della stanza che occupo, l'ufficio vecchio e umido di un triste palazzone di periferia, dice il contrario: porta ancora affissa la targhetta, quella che, appunto, cita “Responsabile collocamento personale aziendale”: premurarsi di rimuoverla, al fronte della fitta rete di crepe che si apre quasi in un sadico meschino sorriso, giorno per giorno più ampio e lieto, sulle pareti dell'intera struttura, dell'intonaco che si stacca a pezzi, degli infissi che tremano, incerti, spaventati, ad ogni colpo di vento alle finestre, diventa una questione a dir poco irrisoria. Nell'ultimo periodo, ad essere franco, equivoci di tale genere stavano progressivamente andando scomparendo, anche perché l'ufficio per il collocamento, quello vero, era stato trasferito al primo piano superiore: da cui il motivo della mia assoluta sorpresa; mi aspettava la solita spiegazione di circostanza, le indicazioni verso per raggiungere le scale, un saluto frettoloso. Ma in quel momento qualcosa era scattato in me, come una molla compressa, schiacciata, e liberata improvvisamente in un sussulto violento, a spezzare il naturale corso degli eventi e a impormi un'immobilità imbarazzante, più che per me, per mio interlocutore, immaginai. Non chiedo giustificazione per quel che feci subito dopo, ché giustificazione non può e non deve esistere; ma perlomeno comprensione, anche solo pietà: grande la miseria del burocrate comandato per una vita intera per degli scopi ultimi che, in realtà, neanche conosce e magari, perfino, disapprova; grande la miseria nel grigiore sempre uguale di una vita solitaria nella periferia della grande città; e grande la miseria dell'animo, lo sconforto, nell'accorgersi, un giorno, soffocato, in quella stessa periferia, dai kebab di nuova apertura sulle spoglie delle bottegucce polverose che furono, dalle lampade colorate dei cinesi, dalle roulotte lerce dei Rom, che si insinuano discrete e furtive in ogni cantiere dismesso, o in un fazzoletto di terra incolto, appena discosto, proprio sotto casa. In quel momento la molla scattava solerte e implacabile,

e i miei occhi, dietro la rassicurante barriera delle lenti cerchiato, videro nell'uomo la ragione e la soluzione di tutto il mio malessere, si accanirono su di lui, stretti a fessura, cattivi, mentre selvaggiamente godevo dentro della possibilità di rivalsa nei confronti di quell'esistenza infame. «Sì, certo.» risposi quindi, impassibile, glaciale, quasi duro, dopo un tempo interminabile; potrei dire che in quel momento non sapevo cosa mi inducesse a fare quel che facevo, ma mentirei: ero in uno stato mentale di assoluta e lucidità, agivo con piena intenzione e coscienza della situazione, ritenendomi, nella mia attuale posizione, abbastanza tutelato da poter anche correre il rischio che mi andasse a buca, nel caso malaugurato fossi stato scoperto anzitempo. Aprii la bocca in un lievissimo sorriso, cui lui, evidentemente smarrito, rispose con una certa indecisione; quindi, improvvisando, ma facendo di tutto per sembrare il più credibile possibile, cominciai. «Gentilmente, le sue generalità.» Non rispose; spostai lo sguardo dal monitor del vecchio computer su di lui, interrogativo, e incontrai in risposta un'espressione ebete. «Il tuo nome» scandii. «Meziane. Fathi Meziane.» disse frettoloso, ma con il tono limpido e sicuro di prima. Ovviamente non capii subito, ma ero incerto se chiedergli un documento o meno: ero ben conscio del fatto che molte delle aziende del circondario, e nella fattispecie in quella in cui fingevo di lavorare, si reggevano su una solida e corposa base di lavoratori immigrati irregolari, assunti in nero, anche sotto quell'aria di ostentata professionalità e onestà che inevitabilmente sfoggiavano. Ma ci pensò lui, di sua spontanea iniziativa, a levarmi di impaccio, notando un mio momento di titubanza a battere la tastiera; afferrò lesto il blocchetto di post-it sulla mia scrivania, e, insieme, la biro poggiata su di esso, e scrisse una traballante traslitterazione del suo nome. Mi infastidii parecchio quella sua intraprendenza non richiesta, ma accettai senza renitenza il foglietto che mi porgeva, e finì di inserire il suo nome in un immaginario database. Mi venne, però, immediatamente da pensare che non avevo idea di quale fosse il lavoro per cui aveva fatto domanda, e per un po' cliccai alla cieca con il mouse, nel tentativo di guadagnare tempo per pensare al da farsi. «Senta, nello schedario lei non risulta...» gli dissi infine, ostentando deliberatamente un'espressione perplessa di fronte allo schermo. «Precisamente per quale impiego ha fatto richiesta?» Ancora una volta incontrai il dubbio eloquente dipinto sul suo volto. «Che lavoro stai cercando?»

«Ah sì, scusa. Cameriere. Per bar di azienda.» Mentre battevo la parola cameriere sulla tastiera, decisi, con una punta di autocompiacimento vanesio, che stavolta la ricerca avrebbe dato esito positivo. «Meziane Fathi ha detto?» Mi rispose con un leggerissimo cenno del capo, deglutendo; era visibilmente teso. «Mi spiace, la sua richiesta è stata respinta.» Parlai come estraneo a me, mentre, da spettatore, mi vedevo immobile e privo di vita, gelido, e ascoltavo il suono atono di una voce che non era mia, e mi faceva rabbrivire, raccogliersi dalle pieghe più nascoste e spaventose del profondo della mia anima e prendere la forma terribile di quelle poche, lapidarie parole. Fu solo un attimo, e quell'immagine cristallizzata andò in frantumi mentre, riacquistando un'apparente umanità, mi sfilavo gli occhiali con la mano sinistra, mentre con la destra, ad occhi chiusi, sospirando, mi stringevo la radice del naso. Lui non reagì, continuò a fissarmi con quegli occhi idioti, spalancati, come non capisse; continuai a parlare. «Voglio essere franco con lei: si rende conto che con un lavoro del genere si troverebbe a dover ascoltare e rispondere correntemente a dei clienti, quando non riesce nemmeno a sostenere un colloquio di lavoro in un italiano decente?» Credo capì perlomeno il senso generale della frase, perché abbassò lo sguardo rivolgendolo in terra, umiliato e affranto «E dove pensa la assumano come cameriere se continua a portare la barba? Ha una minima idea di quanto sia antigienico?» A questa provocazione mi diresse rapidissimo uno sguardo furente, alzando di scatto la testa; non aggressivo, piuttosto indignato. «Mai tagliare barba, ha comandato il

Profeta: non disubbidisco a mia religione!» Mi spiazzò questo sua strenua fermezza, e ne ebbi paura, tentennai; paura che si trasformò rapidamente in pena, una pena enorme che mi fece desistere dalle mie intenzioni iniziali, o perlomeno mi rese meno fermo nel realizzarle. Cercai goffamente di ripiegare. «Se è interessato posso offrirle un altro lavoro, da magazziniere; sarebbe la condizione ideale per lei, e la retribuzione, la paga, è buona.» Si trattava del posto lasciato libero da Pietro, che la settimana passata, dopo decine di anni di ingrato lavoro, era finalmente andato in pensione: il posto attualmente vacante, avrei potuto ottenere di farlo assegnare a quell'uomo senza troppi problemi, ne ero certo. «Ovviamente si tratterebbe di lavorare per un altro ramo dell'azienda, ma immagino non sia un problema per lei...»

«Secondo te perché non faccio muratore e ti vengo a chiedere per fare cameriere?» rispose invece lui, sprezzante e amarissimo «Ho problemi con schiena; dottore dice che se sollevo ancora pesi mi devo operare; e dopo allora cosa mangio? Come lavoro?» Mi turbò quella sua protesta, e pensai che se l'era cercata, in fondo, che non avrebbe dovuto mai permettersi di rispondere in quel modo, che sputava sul piatto che gli veniva offerto, senza capire che chiunque altro, al suo posto, non ci avrebbe pensato su due volte a prendere quel lavoro; la buona volontà si trasformò quindi nel fatalismo della constatazione che oramai, allo stato attuale delle cose, mi era impossibile tornare sui miei passi, e ridivenni quel me impenetrabile, statuario e terribile, di prima. «Bene, allora se lo cerchi da un'altra parte il lavoro. Buenasera.» Si alzò di scatto e rimase fermo, in piedi, per un tempo indefinito, con la bocca che a intervalli regolari, involontariamente, si contraeva in una smorfia minacciosa, la mascella serrata. Poi, senza aggiungere né fare altro, con gli stessi passi lunghi con cui era entrato, uscì, lasciando la porta del mio ufficio aperta su un mondo squallido.

Non era passato molto tempo dal colloquio che uscii dall'ufficio. Ad aspettarmi, fuori dal palazzone, solo il freddo tagliente del primo inverno, e il buio denso del pomeriggio, quel tristissimo buio che invoca, nostalgico, l'estate e il ritorno alla vita. Non mi sentivo più felice, più realizzato, dopo quanto era successo, rispetto alla mattina, ma neanche ne ero pentito: solamente, quello stato di malinconica depressione, greve e indifferente, mio malgrado non riuscivo a scrollarmela di dosso, mentre guardando in terra, a memoria, mi muovevo rapido verso il parcheggio. Giunsi all'auto, girai la chiave nella serratura e fu questione di un momento: ebbi appena il tempo di notare un'ombra fugace spezzare il cono di luce dell'unico lampione, proprio sopra di me, poi un dolore lancinante mi tagliò letteralmente il respiro. Caddi in ginocchio, ma non persi conoscenza: sentivo la testa scoppiare, e avvertivo il caldo vischioso del sangue impastare i capelli dietro la nuca e colare velocemente lungo il collo e, poi, giù. «Dammi il portafoglio e le chiavi della macchina. Muoviti!» Che razza di balordo potesse essere, uno che per rubarti il portafoglio per poco non ti ammazza, mi venne da pensarlo solo molto tempo dopo, a mente fredda, non senza uno spiacevole senso di disagio; ma in quel momento neanche provavo terrore, soffocato soltanto da quel sordo dolore dietro la testa, che riempiva completamente tutti i miei pensieri, senza lasciar spazio a null'altro. Provai, meccanicamente, a portare le dita alla tasca dei calzoni, ma il gesto si esaurì del tutto in un convulso fremito senza risultato. «Dammi il portafoglio ti ho detto!» urlò quello, e, vedendo che la sua intimazione ancora non sortiva effetto, calò un altro colpo. Sentii sferzare di nuovo la mazza, e il fischio sottile e l'attesa del colpo riuscirono ad insinuare perfino paura di un dolore più grande, in quel pur già sconfinato mare di dolore. Accecato, semicosciente, provavo una tale sofferenza fisica che mi accorsi appena, mentre rantolavo carponi sull'asfalto, che intanto il ladro si era piegato a frugarmi nelle tasche alla ricerca di quanto aveva inutilmente richiesto prima; avvertivo soltanto e la

gragnola di calci e i colpi terribili di quella specie di manganello, di che mi assestava a intervalli regolari su tutto il corpo nel timore che potessi improvvisamente, inaspettatamente reagire all'aggressione; gemevo e imploravo silenziosamente di perdere conoscenza, perfino di morire pur di placare quell'assurdo strazio, e mi chiedevo perché invece ciò non accadesse.

L'urlo, vagamente baritonale, incomprendibile, arrivò appena alle mie orecchie, nel mondo lontanissimo e penoso in cui mi trovavo, e tutta la scena si sciolse davanti a me fino ad acquisire la dimensione surreale di un sogno. Arrivò di corsa, la seconda ombra, irrompendo in maniera violenta e rapidissima, ma inspiegabilmente elegante, sotto luce gialla; la vidi lanciarsi sull'altro e schivare un feroce fendente con riflessi e agilità innaturali, studiati, come un automatismo indotto, non istintivo; la vidi rispondere con pochi pugni precisi, il ladro barcollare e di nuovo l'ombra affrontare la mazzata successiva a braccio scoperto, per ripararsi il volto, disarcionare l'avversario e tentare di colpirlo ancora, sotto il mento; andò a vuoto però, l'altro già fuggiva via, con andatura scomposta e precaria, e scomparve veloce dal mio campo di visivo. Vidi l'ombra seguirlo con lo sguardo, immobile, poi chinarsi su di me; ne distinsi controluce solo la folta, ispida barba scura. «Sei sveglio? Mi senti?» chiusi gli occhi e feci di sì con la testa. «Reggiti.» disse, piegandosi in ginocchio e facendomi passare il suo braccio destro dietro le spalle, afferrandomi sotto l'ascella; con le ultime forze residue, digrignando i denti in uno spasmo sofferente, mi aggrappai forte al suo collo. Anche la sua bocca si aprì in una smorfia dolente, nel momento in cui mi sollevò in piedi, caricandosi tutto il mio peso, mentre portava istintivamente la mano sinistra a premere la schiena; notai solo in quel momento l'avambraccio evidentemente tumefatto, gonfio e livido, lì dove l'aveva colpito il manganello, ma lui non pareva curarsene minimamente. «Dobbiamo andare a ospedale.» constatò, con lieve affanno. E in quella constatazione c'era una richiesta implicita di fiducia che non aveva il coraggio di domandare direttamente; non ci pensai due volte ad accordargliela, e gli porsi le chiavi della macchina che avevo appena raccolto dall'asfalto. Mi condusse con passi attenti e cautela forse eccessiva dall'altro lato della vettura, e mi adagiò con cura sul sedile anteriore, cercando di trovare la posizione che mi fosse più congeniale; dal canto mio evitai il più possibile di lamentarmi, mi sarebbe sembrato quantomeno mortificante alla luce di quanto stava facendo per me. Come ebbe finito richiuse con decisione la portiera e si gettò precipitosamente al volante: fece tutto utilizzando la sola mano destra, con la sinistra giaceva immota, come una protesi, un'appendice senza vita, al suo fianco. Partì rapidissimo guidando male e imprudentemente per le strade di una città che mi meravigliai di scoprire tanto vuota. Provai parlare, ma i primi tentativi di aprire bocca furono vani: avevo la bocca impastata di sangue e priva, adesso, di un paio di denti, ma dopo un po' fui capace di articolare un flebile, banale «Grazie». Ma soprattutto «Perché?». Perché, nonostante tutto il rancore che a ragione avrebbe dovuto serbarmi dopo il nostro incontro di poco prima? Si girò verso di me, come divertito, staccando gli occhi dal parabrezza senza rallentare «Perché? Cosa è di strano? avevi bisogno, e ti ho aiutato: ci sono cose più importanti di lavoro perso. Tu avresti fatto stesso.» Preferii astenermi dal puntualizzare che probabilmente non era così, e lo lasciai nella sua ingenua illusione di fiducia nella stirpe umana, mentre di nascosto, sorridendo affettuoso al suo cuore immenso, piangevo piano. «Sai, tiravo di boxe, una volta. Quello non valeva niente, non aveva neanche idea di come si colpisce o come si difende.» disse dopo un po', stavolta senza sottrarre attenzione alla guida, con le labbra che gli si dischiusero in un sorrisetto beffardo «Se non scappava, era K.O. in meno di minuto, fidati.» Mi venne ricordai di quel suo elegante movimento di prima, quasi fluttuasse luminoso e impalpabile, e capii che doveva aver avuto talento. Poi, finalmente, mentre mi chiedevo cosa avesse mai potuto farlo smettere, proprio nel momento in cui meno me lo aspettavo,

dopo tante vane invocazioni, svenni.

Aprii gli occhi d'improvviso, svegliato dalla fitta intollerabile che mi provocò lo spostamento dall'auto alla barella di emergenza. Sentii subito un vociare alla mia destra, e, voltandomi d'istinto, vidi Fathi che discuteva animatamente con un'infermiera, che a sua volta lo tratteneva per la manica del maglione logoro. «Lasciami andare, ti prego, non ho permesso di soggiorno. Non ho fatto niente di male, lo giuro.» gridava, esasperato. «Signore, questo non è un albergo.» rispondeva invece lei, decisa, per nulla intenzionata a lasciare la presa «Abbiamo già allertato la polizia, e se non ha fatto niente di male starà a loro di dovere deciderlo. E poi bisogna fare qualcosa per quello.» e mosse appena il mento in direzione del suo braccio sinistro, che al riverbero del neon dall'interno del pronto soccorso mi parve meno malconcio di quanto mi aspettassi. «No, questo non è nulla.» fece lui, nascondendolo repentinamente alla vista dell'altra, dietro la schiena. «Ti prego, lasciami andare. Dimentica di me!»

«La prego, lo ascolti. Lo lasci andare.» gracchiai io, con voce aspra, del tutto inaspettatamente; nessuno si era accorto che mi ero svegliato, e si girarono tutti contemporaneamente a guardarmi «Gli devo molto; forse la vita. Vi prego, lasciatelo andare: sono pronto ad assumermi personalmente ogni responsabilità.» L'infermiera, continuando a guardarmi fisso, con la bocca un po' aperta, allentò distrattamente la stretta, facendo ricadere il braccio disteso lungo il corpo; quasi simultaneamente Fathi Meziane si avvicinò a me, piano, i paramedici al mio fianco fecero spazio. Ci fissammo a lungo negli occhi prima che uno dei due parlasse. «Le chiavi di macchina le ho date a loro. E' un po' sporca, però.» Sorrisi. «Puoi anche tenerla, se vuoi la macchina.»

«Non mi serve tua macchina, mi serviva tuo lavoro.» replicò lui fatalisticamente divertito, con quel suo fare vagamente provocatorio cui ormai mi ero abituato «Ma comunque avevi ragione. Non posso fare cameriere; non così, in questo stato.» Mi si strinse il cuore a quelle sue parole, e un groppo di rimorso mi salì in gola, ma non ebbi forza e coraggio di dirgli nulla. «Che farai, ora?» chiesi soltanto, quasi in maniera retorica. «Con braccio e schiena a pezzi, lavoro non mi mancherà di certo.» rise, con allegria misera, scoprendo due file di denti gialli. Mi guardò ancora un po', poi, con semplicità, senza aggiungere altro, fece mezzo giro su se stesso, e si allontanò. Nessuno provò a fermarlo; l'infermiera riuscì appena a rassicurarlo che probabilmente il braccio non era rotto, porgendogli incredula e spaesata un po' di bende e materiale da primo soccorso, che lui si cacciò senza troppe storie in tasca. Lo guardammo quasi estatici, immobili, scomparire nel fondo della strada, finché la notte non lo accolse, splendido e grandioso, a testa china, abbracciandolo in un amorevole, costernato silenzio.